"Un 'no' all'utopia" in Corriere della Sera (25 Marzo 1971)

Caption: All'indomani della violenta manifestazione agricola di Bruxelles, il quotidiano italiano Corriere della Sera descrive le cause della collera del mondo rurale europeo nei confronti del Piano Mansholt di riforma agricola comunitaria.

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. SPADOLINI, Giovani. 25.03.1971, n° 71; anno 96. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: http://www.cvce.eu/obj/"un_no_all_utopia"_in_corriere_della_sera_25_marzo_1971-it-7a64ba25-48ab-4971-ac97-f53921da66d7.html

Publication date: 16/09/2012

Un «no» all'utopia

I piani del Mec si scontrano con la realtà nuova delle campagne – «Non si può condannare alla disperazione dieci milioni di capifamiglia»

Dal nostro corrispondente

Parigi, 24 marzo.

La drammatica giornata del 23 marzo a Bruxelles ha impressionato profondamente i francesi. Se è vero che in Francia solo il quindici per cento della popolazione vive dell'agricoltura, in confronto del ventitre per cento in Italia, la mentalità rurale in questo paese è più radicata e insopprimibile che nel nostro, perché vi sono meno grandi città. Un po' per ragioni di prudenza, ma anche per sincera simpatia, giornali e radio dicono di comprendere la collera dei contadini: quella che si è sfogata contro gli «eurocrati» del Mercato comune, quella che è stata la prima violenta manifestazione del genere a carattere europeo, ossia la prima *jacquerie* multinazionale. Per la prima volta è scorso nella capitale belga sangue «europeo».

Certo, la parola *jacquerie* è eccessiva, ma è sintomatica e psicologicamente giustificata. Da un punto di vista qualitativo, la dimostrazione degli agricoltori della Comunità può essere paragonata a quella, celebre nella storia, che fu il preludio della rivoluzione francese con quattro secoli e mezzo di anticipo, in quanto anche stavolta la motivazione è sociale ed economica. Allora l'insurrezione fu causata dalle esazioni che i nobili praticavano senza scrupoli, dalle guerre devastatrici, dalle invasioni nemiche, ossia dalla conseguente insopportabile miseria. Oggi è lo schiacciamento della classe agricola fra la stabilità dei prezzi delle derrate che si ottengono con un estenuante lavoro e il rincaro galoppante dei prodotti industriali, di cui gli agricoltori hanno bisogno come tutti gli altri. Le promesse non sono state mantenute. Il piano Mansholt è un capolavoro di preveggenza economica, è quel che si dice un «futuribile», la sua applicazione è teoricamente una necessità ineluttabile, ma si preannuncia doloroso.

Gli eurocrati, scrive un commentatore parigino, hanno agito nei riguardi dell'agricoltura con molta immaginazione, con buona e certe volte anche con mala fede, dovendo tener conto di complicate situazioni elettorali nei loro paesi, ed hanno accumulato montagne di regolamenti. Ma una giusta politica agricola europea dev'essere pensata in un modo che sia moralmente, socialmente e umanamente più accettabile. La solidarità europea deve prescindere dalle considerazioni puramente economiche. «E' impossibile. – scrive l'*Aurore*. – lasciar affondare nella disperazione dieci milioni di capifamiglia. L'Europa non si farà sulle rovine di una civiltà che fu in gran parte rurale». Le idee di Mansholt sono intelligenti: ma bisogna figurarsi ciò che significa il progetto di eliminare entro quindici anni un agricoltore su due, e di industrializzare rapidamente una attività cha ha tradizioni secolari. L'*optimum* di una colettività plurinazionale può essere il *pessimum* di una sua parte.

La sovrapproduzione, che costringe alla svendita, la tassazione e l'indebitamento hanno provocato la collera degli *jacques* del ventesimo secolo, i quali ieri a Bruxelles gridavano nelle quattro lingue della Comunità – francese, tedesco, italiano e olandese-fiammingo – gli stessi *slogan*. Questi *slogan* erano il minimo comune denominatore delle rivendicazioni, proclamavano quelle che i contadini dei sei paesi hanno in comune. In realtà, i loro interessi non sono sempre i medesimi. I francesi, per esempio, ritengono che i colleghi delle altre nazioni, benché sia vero il contrario, si trovino in una situazione migliore a loro spese, e diffidano dell'Inghilterra, la quale, temono, quando sarà entrata nella Comunità, non rinuncerà a importare cereali e carni a buon mercato dai soci del Commonwealth, nonostante tutte le promesse che farà e gli impegni che si assumerà. Vi è insomma diffidenza, e non si può dire che regni solo in Francia. La politica agricola dovrebbe essere quindi preceduta da un'intensa opera di informazione e persuasione.

Jean Deleau, vicepresidente dell'organizzazione degli agricoltori comunitari e presidente dei cerealicoltori francesi, ha dichiarato a Bruxelles: «Oggi è in gioco tutto l'avvenire dell'Europa. Il reddito di certe produzioni aumenta, ma quello dei produttori diminuisce. Quando il signor Mansholt propone di ridurre l'area coltivata sul nostro continente, ci si domanda se non lo faccia per permettere agli americani di venderci più soja. Si sta rinchiudendo l'agricoltura in un ghetto. La politica del Mercato comune è immobile.

Le proposte della commissione sull'aumento dei prezzi agricoli sono insufficienti, incomplete e perfino provocatrici. La crisi di fiducia di cui soffre il mondo agricolo minaccia di causare una crisi politica». Egli non nega il Mercato comune, ma lo vorrebbe diverso. Ha parlato più col cuore che col cervello, ma gli impulsi affettivi possono avere lo stesso peso, se non un peso maggiore delle argomentazioni razionali.

Un inviato speciale francese, sotto l'impressione immediata dell'accaduto, scrive che le conseguenze potrebbero essere gravi: perché, fra l'altro, si è manifestato a Bruxelles il rancore dei poveri della campagna contro i ricchi della città. Il Mercato comune fa nascere solidarietà nuove fra le nazioni prese nel loro insieme, ma allarga allo stesso tempo le solidarietà di classe, generando, fatto positivo, un sindacalismo di più ampie dimensioni, che sarà però il fermento di gigantesche lotte future: ogni medaglia ha il suo rovescio. I ministri comunitari, dice un altro commentatore, devono aver sentito il pungolo: ed ora è probabile che, deliberando, alzeranno gli occhi dalle loro carte e dalle loro statistiche, e si preoccuperanno un po' di quel che avviene negli animi della gente, di là dalle pareti dei loro pensatoi. In altre parole, dice, bisogna che l'eurocrazia si umanizzi.

Lo *slogan* più riassuntivo di ieri era questo: «L'agricoltore munge la vacca, i ministri della Comunità mungono l'agricoltore».

Giorgio Sansa